volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Israeliani e palestinesi: dalla repressione all'apartheid?

Autore: Nello Rossi

Le valutazioni e i giudizi negativi sulla condotta dello Stato di Israele non sono mai pronunciati a cuor leggero. Gli europei, infatti, non sono in grado di discutere i problemi che riguardano il popolo e lo Stato di Israele senza avvertire un profondo coinvolgimento emotivo. Non si tratta solo dell'immenso senso di colpa nutrito per ciò che di orribile è stato fatto al popolo ebreo nel secolo scorso, cui noi italiani abbiamo colpevolmente partecipato con le leggi razziali, i divieti, le persecuzioni e la discriminazione. A quel senso di colpa si affiancano altri fattori. In primo luogo sta l'acuta percezione del rischio che, prendendo a pretesto la politica di Israele contro i palestinesi, riprendano vigore nella nostra società pulsioni antisemite, che sono da contrastare senza tentennamenti. Inoltre pesa l'esistenza e la forza, nel mondo arabo, di posizioni integraliste che negano ogni legittimità all'esistenza dello Stato di Israele e ne predicano la pura e semplice distruzione. Infine conta il dato di fatto che, in un'area tormentata del mondo, governata da dittature e da regimi autocratici e integralisti, lo Stato di Israele resta uno Stato, almeno sotto il profilo procedurale, "democratico", con una cultura istituzionale e giuridica tendenzialmente ispirata ai modelli anglosassone ed europeo. E però questi dati del quadro – che spingono a meditare e a ponderare con ancora maggiore attenzione le posizioni da assumere – non possono indurre alla rinuncia ad analizzare, in termini obiettivi, politiche che sempre più apertamente contraddicono princìpi e valori fondanti della civiltà giuridica e dello stesso Stato di Israele e violano la più elementare legalità internazionale, contribuendo ad accrescere a dismisura le tensioni e moltiplicando senza fine la repressione violenta e le uccisioni.

Il drammatico e infinito conflitto tra israeliani e palestinesi è caratterizzato da una costante: l'oppressione e la repressione dello Stato di Israele nei confronti del popolo palestinese. Ma, accanto a questa tragica "costante", che ha avuto un nuovo picco nei massacri di questi mesi, si sta verificando un fatto nuovo e diverso, e cioè la creazione di due diritti differenti per i due popoli che vivono in quell'area del mondo? Si è di fronte alla istituzionalizzazione, a danno dei palestinesi, di un vero e proprio regime di *apartheid*, bollato come un crimine dalle convenzioni internazionali? E ancora, è in atto una sorta di espropriazione e di deprivazione culturale nei confronti dei palestinesi che concorre a creare e a mantenere in vita un regime di segregazione e discriminazione?

Questi interrogativi, aspri ma difficilmente eludibili alla luce delle politiche adottate dallo Stato di Israele nei riguardi dei palestinesi, hanno sempre suscitato le veementi reazioni e gli assoluti dinieghi delle autorità israeliane. Si ricorderà che nel 2017 il Segretario generale dell'ONU Antonio Gutierres decise di togliere dal *web* un rapporto dell'ESCWA (*Economic and Social Commission for Western Asia*) nel quale si sosteneva l'esistenza di un regime di *apartheid*nei confronti dei palestinesi. Ne nacque, allora, una vicenda confusa poi risultata chiarissima dopo le dichiarazioni degli ambasciatori israeliano e statunitense all'ONU che, senza mezzi termini, definirono il rapporto falso,

pregiudiziale, diffamatorio, frutto di un atteggiamento ostile nei confronti di Israele. Si trattò di reazioni liquidatorie di un *report* che, da un lato, aveva importanti antecedenti e, dall'altro, si sforzava di argomentare rigorosamente le conclusioni raggiunte sulla base di una attenta descrizione della situazione dei palestinesi e di puntuali richiami alle convenzioni internazionali che hanno definito il concetto di *apartheid* e lo hanno qualificato come un crimine contro l'umanità.

Il precedente cui ci si riferisce è rappresentato dalle *«Conclusioni della sessione finale del Tribunale Russel sulla Palestina»* (Bruxelles, 16-17 marzo 2013). Richiamando solo per cenni quell'importante documento, assai ampio e dettagliato, si può ricordare che esso descriveva una lunga serie di violazioni del diritto internazionale "convenzionale" e "consuetudinario" in danno dei palestinesi tra cui: la costruzione del muro in territorio palestinese occupato e il regime giuridico associato al muro; la proibizione ai rifugiati palestinesi di tornare nelle loro case; la violazione delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite sul ritiro di Israele dai territori occupati e la politica di annessioni e di controlli posta in essere da quello Stato. A tali violazioni si aggiungevano quelle del diritto internazionale "umanitario" e segnatamente: gli insediamenti di colonie e l'espulsione di palestinesi dai loro territori; le demolizioni e le espropriazioni di case; la detenzione amministrativa e i maltrattamenti che le sono associati; le ritorsioni militari indiscriminate e le punizioni collettive contro la popolazione di Gaza; l'insieme di limitazioni delle libertà fondamentali dei palestinesi (come quella di movimento) e dei diritti al lavoro, all'istruzione, alla salute.

A sua volta il censurato rapporto dell'ESCWA era molto analitico nel descrivere i tratti della politica di Israele nei riguardi dei palestinesi, produttivi di discriminazione, segregazione, frammentazione. Eccoli in rapida sintesi:

- – la politica della terra (*the land policy*) che riserva a una autorità israeliana (*the Israel Lands Authority*) il controllo della quasi totalità del territorio statale e preclude ai non ebrei proprietà e utilizzo della terra;
- – la politica demografica, con il paradosso di due leggi di contenuto opposto per gli israeliani e i palestinesi: la "legge del ritorno" per gli ebrei e quella che si potrebbe definire la "legge del non ritorno" per i palestinesi, che ostacola o preclude il rientro ai palestinesi usciti dai confini;
- – la frammentazione del popolo palestinese caratterizzata dalla differenziazione dei regimi giuridici cui sono sottoposti i palestinesi che vivono nei confini dello Stato di Israele, i palestinesi che risiedono a Gerusalemme, i palestinesi relegati a Gaza e nella West Bank, e infine i palestinesi all'estero, residenti in Paesi confinanti con Israele o in Paesi lontani;
- – i molteplici meccanismi repressivi, sistematicamente posti in essere nei confronti dei palestinesi, che vanno dalla detenzione amministrativa alla distruzione e confisca delle case dei sospettati di attività antiisraeliane.

Da questi documenti emergono dati di fatto, peraltro largamente noti e confermati da numerose altre fonti, che giustificano pienamente il raffronto tra la situazione determinatasi in Israele e le norme di diritto internazionale che definiscono il crimine di *apartheid* e ne descrivono contenuti e fisionomia. Come è noto la Convenzione delle Nazioni Unite sul crimine di *apartheid*(adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite con la risoluzione 3068, XXVIII, del 30 novembre1973 ed entrata in vigore il 18 luglio 1976), dopo aver definito, nel suo primo articolo, l'*apartheid* come un «crimine contro l'umanità» e aver messo in luce che le politiche e le pratiche di *apartheid* costituiscono «una seria minaccia per la pace e la sicurezza internazionale», individua analiticamente le condotte materiali del delitto, elencando una serie di «atti disumani» posti in essere ai danni degli appartenenti a un gruppo razziale.

Nell'elenco rientra, innanzitutto, il rifiuto «a un membro o a dei membri di uno o più gruppi razziali» del «diritto alla vita e alla libertà personale». Rifiuto che può essere realizzato attraverso una pluralità di comportamenti: la soppressione fisica; il grave attentato all'integrità fisica o mentale o alla libertà e dignità; la sottoposizione a tortura o a pene e trattamenti crudeli o degradanti; gli arresti e gli imprigionamenti arbitrari e illegali. Sulla stessa lunghezza d'onda la Convenzione afferma che il crimine di segregazione sussiste quando vi sia la deliberata imposizione a uno o più gruppi razziali di «condizioni di vita destinate a portare alla loro distruzione fisica, totale o parziale». Accanto a queste ipotesi estreme si collocano poi, come altrettante forme di manifestazione di un criminoso regime segregazionista, una serie di politiche – adottate con misure legislative o di altra natura – che negano libertà e diritti fondamentali dell'essere umano: la preclusione della partecipazione alla vita politica, economica, sociale e culturale; la privazione delle libertà di espressione, di riunione e di associazione, di residenza, di movimento, di espatrio e di ritorno al proprio Paese; il diniego dei diritti al lavoro, all'associazionismo sindacale, all'istruzione. Su altro versante vengono annoverate tra le condotte di *apartheid* la costruzione di ghetti, il divieto di matrimoni misti, le espropriazioni di immobili arbitrarie e mirate, lo sfruttamento del lavoro dei membri di un gruppo razziale sino all'estremo del lavoro forzato. La classificazione dei comportamenti "incriminati" è chiusa dalla previsione che riguarda la persecuzione, con la privazione dei diritti e delle libertà fondamentali, di «organizzazioni e persone» a causa della loro opposizione all'*apartheid*.

Tutte le condotte devono essere poste in essere «in vista di istituire e di mantenere la dominazione di un gruppo razziale di esseri umani su un qualsiasi altro gruppo razziale di esseri umani e di opprimere quest'ultimo». Volontà di permanente dominio e di oppressione sono dunque i veri tratti distintivi di un regime di *apartheid*. Parole chiave, queste, che consentono di interpretare le singole condotte, comuni a molti altri crimini contro l'umanità, riconducendole a unità e gettando la loro luce su pratiche istituzionali discriminatorie e oppressive non di rado molto complesse.

L'impostazione adottata dalla Convenzione è stata ripresa nello Statuto di Roma della Corte penale internazionale (1988-2002, modificata nel 2010) che ha incluso

l'*apartheid* nel novero dei crimini contro l'umanità [art. 7, par. 1, lett. *j)*] e lo ha definito come il compimento di atti inumani (analoghi a quelli elencati nel primo paragrafo dell'art. 7) deliberatamente commessi contro popolazioni civili «nel contesto di un regime istituzionalizzato di oppressione sistematica e di dominazione da parte di un gruppo razziale su altro o altri gruppi razziali e al fine di perpetuare tale regime» [art. 7, par. 2, lett. *h)*].

Negli atti ora citati vengono riprese e sviluppate le formulazioni sulla discriminazione razziale contenute nella Convenzione internazionale di New York sulla eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale (1965) che impegnano gli Stati a non porre in essere atti o pratiche di discriminazione razziale e ad adottare misure dirette a «favorire l'intesa tra tutte le razze».

È doveroso constatare che, nel corso degli anni, molte delle pratiche discriminatorie e repressive del governo israeliano nei confronti dei palestinesi hanno assunto un carattere di permanenza e di sistematicità che rende inadeguata e inaccettabile ogni loro giustificazione fondata su esigenze di carattere eccezionale o emergenziale. Così è avvenuto per i sistematici arresti e imprigionamenti arbitrari e illegali, per la distruzione di case e per le espropriazioni arbitrarie, per la politica di insediamenti coloniali, per le gravissime limitazioni delle libertà di movimento, di espatrio e di ritorno al proprio Paese dei palestinesi, per l'edificazione di muri finalizzati a ghettizzare il popolo palestinese, per i limiti posti all'effettivo esercizio delle libertà fondamentali.

Questo insieme di misure "selettive" e mirate, tutte dirette a reprimere in vario modo libertà e diritti dei palestinesi si è tradotto nella creazione di "due diritti" diversi che hanno dato corpo e forma, anche giuridica, alla "dominazione" degli israeliani e alla "sistematica oppressione" dei palestinesi. Ed è appunto nel ricercato, deliberato e costante squilibrio del trattamento giuridico dei palestinesi e nella istituzionalizzazione di disuguaglianze, giuridiche e di fatto, che generano assoggettamento e subalternità del popolo palestinese che si coglie l'elemento psicologico del crimine di *apartheid.* L'elemento intenzionale dell'*apartheid* è dimostrato dallo slittamento da forme di repressione più o meno brutali di una popolazione (che restano comunque circoscritte a situazioni e momenti critici) verso un permanente "regime istituzionalizzato" di discriminazione e segregazione che cristallizza e codifica i rapporti di dominio e soggezione e conferisce loro un carattere definitivo, dando vita a un circolo vizioso che mira a perpetuarli nel tempo.

Nessuno di noi può dire se e quando il drammatico groviglio creatosi in quella tormentata parte del mondo potrà essere politicamente dipanato, creando le condizioni di una convivenza accettabile e di reciproco rispetto tra popoli diversi.

Ma è certo che un primo passo in tale direzione può essere compiuto solo riconoscendo l'esistenza delle discriminazioni e delle preclusioni all'esercizio di diritti fondamentali in danno dei palestinesi, prendendo atto della ormai avvenuta introduzione in Israele di un

regime di *apartheid* e promuovendo una “politica” che mira alla sua rimozione in un quadro di lotta per l’affermazione dello Stato di diritto e di progressiva cancellazione dei due diritti oggi vigenti per israeliani e palestinesi.

Al tempo stesso tutti coloro – persone e organizzazioni – che nei Paesi dell’Occidente democratico sono impegnati per il rispetto dei diritti umani e contro le violazioni della legalità internazionale devono prendere atto del tragico salto di qualità derivante dalla istituzionalizzazione di un regime di *apartheid* nei territori dove vivono israeliani e palestinesi. La chiara rappresentazione della situazione determinatasi in quell’area del mondo e della sua inconciliabilità con le regole del diritto internazionale a presidio dei diritti umani e dei diritti dei popoli rappresenta la premessa di ogni futura iniziativa diretta al superamento della crisi e del conflitto.

Una versione più ampia di questo articolo può leggersi in questionegiustizia.it.